INTRODUZIONE ALLA LETTURA DEL DEUTERONOMIO

Dal libro "Deuteronomio" di Patrick D. Miller, ed. Claudiana (2008): pp. 11-26

IL NOME DEL LIBRO

Il titolo ebraico del libro, come degli altri 4 che lo precedono nella bibbia - con cui forma un'unità denominata *Pentateuco* (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) - è tratto dalle parole iniziali: **queste sono le parole**.

Ne riassume bene il contenuto: "di parole, più di ogni altro dei libri del Pentateuco e dei successivi libri storici. Qui non vi è azione, tranne quella associata alle parole dette, sino al capitolo finale, quando Mosè viene sepolto".

Il D. è una delle principali fonti bibliche per comprendere il significato di *parola di Dio*.

La tradizione giudaica lo chiama anche **il libro delle istruzioni esortative**, che ne descrive appropriatamente lo stile e il genere letterario.

Il nome più familiare per i lettori è **Deuteronomio**, **la seconda legge**, "conformemente alla traduzione greca di Dt 17,18, presumibilmente erronea; l'espressione ebraica, infatti, sembra piuttosto **copia della legge**.

Non senza motivo, il titolo si è tuttavia imposto; il libro, in realtà, ha carattere di legge, è presentato come legge e intende funzionare in quanto tale. Inoltre, nella storia biblica appare quale seconda legge, successiva a quella data a Oreb, o Sinai.

E' quindi un esempio importante del modo in cui legge e insegnamento si integrano teologicamente, per venire incontro alle esigenze dei tempi nuovi, pur preservando la continuità con quelli antichi".

Nel Nuovo Testamento il libro è raggruppato insieme ad altri sotto la dizione generale **Mosè e i profeti**.

Viene presentato come "parte di un insieme più ampio che deriva da Mosè: la Torah, o Pentateuco. Una parte del compito di interpretazione del libro è discernere il suo ruolo come parola finale della Torah. Questo modo di riferirsi al D. sottolinea altresì il ruolo fondamentale di Mosè nel Pentateuco, e specialmente nel D. Per molti aspetti, Mosè è l'elemento centrale unificante del Pentateuco; l'ultimo libro del Pentateuco pone al centro la morte di Mosè. E' composto interamente dalle parole di Mosè, o parole del Signore dette attraverso Mosè, che non smette di pronunciarne sino all'ultimo capitolo. Se vi è un libro che rappresenta Mosè e la legge di cui parla il Nuovo Testamento questo libro è il D."

Mi pare significativo rilevare fin da ora il peso delle parole di questo libro sugli uomini - Gesù e gli apostoli - che hanno, per così dire, "creato" ed elaborato il Nuovo Testamento, profondamente radicati com'erano nell'Antico, come attestano i documenti pervenutici.

E da ciò comprendere il valore (e l'influenza, nel bene e nel male) del suo messaggio, esplicito e implicito, trasmesso alle generazioni dei loro seguaci. A cominciare dalla prima, quando già divampa, proprio sulla legge mosaica, il conflitto *mortale* con l'istituzione del Tempio e delle sinagoghe, anche fuori della Palestina, e tra gli stessi discepoli di Gesù: comunità e loro capi.

COME SI È FORMATO

"Con molta probabilità il D. si è formato attraverso un **complicato processo** che si è andato sviluppando almeno tra **l'VIII e il VI secolo**, dal periodo della divisione tra i due regni all'esilio".

Richiama tre distinte fasi storiche e condizioni diverse della vita del popolo:

1 – "**Quando il popolo non aveva ancora ricevuto e goduto i doni abbondanti e la prosperità della terra, ma aveva conosciuto soltanto le difficoltà della vita nel deserto**". E' il periodo immediatamente precedente l'insediamento nella terra promessa: Mosè parla a tutto Israele prima che entri nel paese "mettendo in rilievo il momento in cui si è formata la nuova nazione. "A prescindere dai processi attraverso i quali è passata la sua trasmissione, ormai non più distinguibili, il D. va ricevuto come **libro di fondazione**, il libro di Mosè, originale, autorevole per tutti".

2 – "**Quando aveva già vissuto a lungo nel paese, godendo e abituandosi a tutti i vantaggi della proprietà della terra".** E' il periodo dei cento/duecento anni in cui il regno di Giuda aveva vissuto su quella terra prima della distruzione e dell'esilio babilonese.

Le parole di Mosè riferite a questo contesto "dovevano ricordare di nuovo al popolo la promessa della terra di cui ora godeva come dono di Dio, con tutti i suoi benefici. Nel medesimo tempo vi era un monito contro la tendenza alla disobbedienza, all'idolatria e all'infedeltà che si erano manifestate durante i periodi nel deserto e che minacciavano di nuovo la possibilità di esistere a lungo in un buon paese".

3 - "**Quando tutti i doni di Dio - la terra, la sua abbondanza e il tempio - erano andati completamente perduti**". "Già mentre il libro è in formazione la situazione è drammaticamente cambiata. Il popolo ha sperimentato il giudizio e la perdita della terra … Queste parole erano perciò rivolte in modo energico anche a una comunità che era stata ricacciata aldilà della frontiera, *nel deserto*; esse aiutavano a interpretare la storia recente come incapacità di vivere secondo i comandamenti di Dio, annunciavano di nuovo al popolo che la promessa era tuttora valida e spiegavano che cosa si doveva fare per realizzare e conservare le sue possibilità di attuazione".

"Il libro è quindi necessariamente impegnato in una complessa **impresa interpretativa**, parla a nuove situazioni alla luce del passato, situazioni che potevano essere molto diverse dalle precedenti".

A questa luce si può comprendere il detto di Gesù sullo "scriba che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". La legge va riletta: non ripropone sempre le stesse soluzioni per situazioni mutate. E tiene anche conto dell'esperienza di incapacità del popolo di essere fedele al patto. Con Dio che propone autonomamente di ri-contrattare il patto a nuove condizioni. **La legge dunque è negoziabile e rinegoziabile con Dio**: Mosè l'ha fatto a Suo nome (vd. le leggi del divorzio, del taglione...).

Allo stesso tempo, più ancora che un limite, la legge è la garanzia della prosperità della nazione. E pone permanentemente la necessità dell'*antivirus* della riforma delle istituzioni. Ha un valore di monito preventivo: rifletti sulle condizioni e le cause della tua prosperità; se non c'è un patto al quale restare fedeli si va in rovina. Più crudamente: il rispetto e la noncuranza della legge discrimina tra la vita e la morte; non solo di uno, ma del popolo intero. Perciò se la patologia diventa tanto grave da compromettere la sopravvivenza

dell'organismo, Dio stesso determina la fine della partita in corso per ricominciarne un'altra, ridefinendone le regole.
Ancora: la parola è rivolta a tutto il popolo riunito e, individualmente, alle autorità che lo rappresentano e ne determinano le scelte collettive. Il bene e il male di quelle scelte è il bene e il male collettivo, che si propaga nella società e ne tocca in vario modo tutti i componenti. E' un **discorso "politico", non intimistico**, nel duplice versante delle istituzioni sociali e di quelle religiose.

ATTRIBUZIONE DEL TESTO

Dato che, come del resto risulta generalmente vero per i tutti libri biblici, è **impossibile indicare un autore preciso** del D., bisogna attribuirne la paternità ad ambienti o gruppi di persone che hanno contribuito alla sua composizione, nel corso di un centinaio d'anni.
Puntualizziamo: a secoli di distanza dalla morte di Mosè e dei suoi contemporanei, che quindi sono esclusi da questa ricognizione.
Sono state formulate diverse ipotesi sull'argomento: le tre principali, che comunque non possono escludere la compartecipazione, tra loro o con altri 'autori', sono state così identificate dagli studiosi:

- **i circoli profetici** e, tra di essi, preminentemente Osea. "Ciò appare chiaro in alcune sottolineature del libro: Lo zelo per l'obbedienza alla legge del patto, l'attenzione al problema dell'apostasia, l'insistente affermazione che il Signore è l'unico Dio d'Israele, la preoccupazione per la giustizia sociale. La critica di una monarchia (regno del Nord) non guidata dai comandamenti del Signore e ciò che questo dice sull'amore di Dio; e certamente l'interesse per il ruolo profetico, che si riflette nel cap. 18 e nel ritrarre Mosè come un profeta".
- **I circoli sacerdotali levitici**: G. Von Rad ne è il principale sostenitore. Questa ipotesi fa rilevare il ruolo dei leviti nel libro; la loro responsabilità nel conservare l'antico materiale tradizionale, sacro e giuridico, in esso presente; l'autorevolezza interpretativa del materiale stesso e la sua esposizione nello stile fortemente esortativo, che caratterizza il libro. La legge viene insegnata e predicata, non solo promulgata.
  Nella sua elencazione degli indizi interni al testo che gli suggeriscono l'ipotesi di una paternità del libro dei circoli levitico-sacerdotali, Von Rad sottolinea <una spiegazione attendibile del carattere ambivalente del D.: il mettere insieme ciò che è sacerdotale e legato al culto a uno spirito nazionale e marziale>. "Ciò è riscontrabile in particolare nelle leggi sulla guerra di Dt. 20, ma non soltanto qui. I leviti avevano accesso alle tradizioni sacre, ed erano anche i portatori dell'arca del patto, il santo palladio della guerra".
- **I circoli sapienziali e degli scribi**. Un certo numero di caratteristiche fa pensare che quei circoli abbiano partecipato in modo significativo alla formazione del libro: la familiarità con le formulazione dei trattati (propria degli scribi di corte), l'onore che il libro riconosce alla sapienza, dote precipua dei giudici (vd. Salomone), il forte accento sulla ricompensa e la retribuzione materiale, la presenza di tratti della cultura sapienziale (p. es. *il timore di Dio*).

Più in generale, la natura didattica del D. "dà **inizio al processo della trasmissione e dell'interpretazione della storia di Dio e del suo popolo**. "Se il D. riflette l'umanità e la morale sociale dei maestri di sapienza, questo punto d'origine ha prodotto uno dei fondamenti più importanti della tradizione biblica. Ugualmente importante è il modo in cui due correnti fondamentali **si congiungono in quella tradizione, la storia della salvezza e la sapienza**. Di solito si considerano due dimensioni diverse della vita d'Israele, ma nel D. la rivelazione dei modi d'agire e della volontà di Dio che si discerne nella storia della redenzione d'Israele non è scindibile dal riconoscimento della sapienza umana come elemento necessario alla vita e come autentica fonte di orientamento per l'esistenza umana sotto la guida di Dio, e ancora meno si pone in antitesi nei suoi rispetti".

CONTESTO LETTERARIO

"I libri precedenti, anche quando la loro natura è fortemente giuridica e didattica, sono sostenuti da una narrazione. Qui il genere è diverso. Il D. è essenzialmente **discorso**. Inoltre, dopo il libro dei Numeri si potrebbe dire che il D., in un certo senso, è superfluo; l'ultima parte dei Numeri dice tutto sulla morte di Mosè, tranne il fatto in sé. Si osservi inoltre che nel D. si ripete il materiale del Pentateuco. I primi tre capp. riepilogano ciò che è avvenuto nel libro precedente: si ripete il racconto della legge data sul Sinai, in quanto rende conto dell'ostinazione di Israele; vengono ripetute le leggi dell'Esodo, seppur aggiornandole. Ma, pur non mancando le **ripetizioni**, tra il D. e il resto del Pentateuco si riscontrano alcune **contraddizioni**. La peregrinazione descritta intorno a Edom in Nm 20 è molto diversa da Dt 2; anche la ragione per la quale non è consentito a Mosè di entrare nella terra promessa in Nm 27, 12-14 è diversa dalla visione che ha fondamentalmente su questo tema Dt 1,37. Infine, è facile riconoscere ben presto, nel confronto con altri libri del Pentateuco la diversità del linguaggio e dello stile del D. , che pure hanno notevoli somiglianze con quelli degli scritti che vanno da Giosuè ai due libri dei Re.

Tutto ciò indica il carattere di *linea di confine* del D., sia nella sua collocazione letteraria sia nella sua presunta collocazione storica... La natura del libro, una sorta di testamento e di ultime volontà di Mosè, e la sua conclusione con la morte di Mosè, segnano la fine di un'era. Adesso le generazioni future avranno a disposizione in questo libro **l'intera storia della loro origine e ciò che Dio vuole da loro**..."

"Nel medesimo tempo, il D. ha piena coscienza di essere una **istruzione data per l'avvenire e non semplicemente una testimonianza del passato**. Si percepisce qui, più rispetto a qualsiasi altra parte del Pentateuco, che il libro è un modello per il futuro, è **il filo a piombo sul quale le generazioni future saranno misurate**. Questa prospettiva indica perciò la chiara consapevolezza che il D. costituisce l'inizio della '**storia deuteronomica**' **che va da Giosuè al secondo libro dei Re**... La legislazione deuteronomica si colloca all'interno di questa storia; va intesa come guida per la vita d'Israele e per valutare e giudicare fino a quale punto il popolo praticava i comandamenti di Dio e ne viveva... L'espressione stessa usata dagli studiosi moderni per indicare la storia che va da Giosuè ai libri dei Re testimonia il fatto che non si tratta solamente del resoconto di una storia, bensì di una verifica della misura in cui, nel bene e nel male, i capi, le guide e il popolo avevano conservato la Torah di YHWH trasmessa da Mosè nelle pianure di

Moab."
"Il libro del D. va quindi compreso rivolgendo il nostro sguardo all'indietro; il suo significato è la sintesi e la **conclusione del periodo di fondazione**; il D. attesta che quel periodo è terminato. Questo stesso fatto significa, tuttavia, che il libro va compreso anche nella prospettiva del futuro. Il suo impatto non può essere pienamente inteso prescindendo dalla lettura dei libri successivi e dalla profonda convinzione del D. che **la parola di Dio è sempre rivolta anche alle generazioni venture**. L'intenzionalità del libro **ci vieta di considerarlo definito e compiuto**, come un impresa appartenente al passato".

DI COSA TRATTA

I discorsi di Mosè rappresentano la **struttura letteraria** esplicita del libro. Se ne identificano due sottostrutture, che ne organizzano il contenuto: il carattere di **patto** e la **struttura teologica** evidenziata nel "tema del **culto reso esclusivamente a Dio**, come lo troviamo nei dieci comandamenti, specialmente nel primo, e la sua concreta espressione nello *Shemà* (Dt 6,4-5)".
La struttura letteraria è esplicitata nelle quattro *soprascritte redazionali* che descrivono il carattere e il contenuto di ciascuna parte (Mc Bride, Polity, p.231)':
1 – **Queste sono le parole che Mosè rivolse a Israele di là dal Giordano** ... (Dt 1,1-5): si dice introducendo il primo discorso come una ***memoria*** del principio della storia del popolo del patto;
2 – **Questa è la legge (Torah) che Mosè espose ai figli di Israele** … Contiene una lunga sezione (4,44-28,68) presentata "come un discorso di Mosè per istruire il popolo sul modo in cui deve vivere. McBride ha correttamente rilevato che la Torah è una sorta di ordinamento, o di costituzione, per l'intera vita del popolo, <con l'evidente preoccupazione di conferire autorità a un'ampia rappresentanza della comunità di cui si vuole difendere l'integrità e l'indipendenza politica >".
Dobbiamo soffermarci in particolare sul capitolo di questa sezione dedicato alle **leggi di guerra** (20), per la repulsione che suscitano alla nostra sensibilità, tanto più perché dettate dall'unico Signore di tutti gli esseri.
Anche se, dice il nostro autore, gli stermini delle città nemiche andrebbero letti "come **resoconto storico**", la nostra coscienza non può accettare che siano tassativamente ordinati da Dio, e per motivi di fede. Dovremo ammettere, almeno su questo punto, l'evidente ***contraddizione etica***, riscontrabile in tanti precetti ed eventi della storia delle religioni, compresa la nostra, oppure ricorrere alla **giustificazione del relativismo**?
3 - **Queste sono le parole del patto che il Signore comandò a Mosè di stabilire coi figli di Israele nel paese di Moab**... (28,69). "Qui la parola importante è <patto>. Ciò che segue nei successivi quattro capitoli formalizza in sostanza una relazione sotto forma di patto che si traduce nelle parole di Mosè, riferendo in particolare la dipartita di Mosè e richiamandosi alla responsabilità del popolo di conservare la Torah che gli è stata trasmessa. In questo severo discorso, in parte narrativo, è incluso quindi il **solenne giuramento del popolo di osservare il patto** (capp. 29-30), dando disposizioni per chi assumerà la guida quando Mosè se ne sarà andato (cap. 31) e invitando a un costante richiamo a Mosè, dinanzi alla prospettiva della disobbedienza al patto (cap. 32)".

4 – **Questa è la benedizione con la quale Mosè, uomo di Dio, benedisse i figli di Israele, prima di morire**... (33,1): "il suo ultimo testamento destinato al popolo. Un appendice descrive poi nel cap. 34 la morte di Mosè e presenta l'epitaffio finale (34,10-12)... Si mette l'accento, come da una grande distanza, sulla duratura grandezza dell'opera di Mosè".

"Il discorso mosaico è uno stratagemma letterario e teologico... per poter parlare in maniera autorevole..., alcuni secoli più tardi, al popolo della sua epoca...
Il D. si preoccupa di chiarire che cos'è la legge costituzionale". La sua promulgazione, però, è **legata indissolubilmente a un incessante attività di istruzione e attualizzazione**: "Torah è il termine usato per i problemi di natura giuridica, ma la sua origine e il suo significato non hanno **niente a che fare con la legge nel senso usuale** del termine. La Torah è istruzione e insegnamento". Il D. "è un'**istruzione divina, diretta al cuore, incoraggiata, motivata, spiegata**".
Lo si rileva dalle seguenti particolarità:
il frequente riferimento a "questo giorno" o ad "**oggi**";
il "**noi**" usato nelle professioni di fede, e altrove;
il frequente uso enfatico del pronome "**tu**";
i ripetuti appelli all'**ascolto**;
i numerosi "**vocativi**";
il ricorso alla **memoria** per attualizzare il passato nel presente;
la **minaccia** e la **promessa** usate per provocare la reazione degli ascoltatori;
l'appello al **cuore** e alla **mente**;
l'uso dell'**esempio** (Dt 19,5).

"La scoperta degli antichi trattati, specialmente i trattati neo-assiri, ha gettato luce sul carattere pattizio del libro del D.; sia le sue sezioni, sia il libro nel suo insieme sono stati concepiti **secondo le formule del patto**". "La sottostruttura pattizia aggiunge agli aspetti ermeneutici e omiletici [interpretativi ed esortativi] del libro un **carattere politico**... Il D. tratta dei problemi dell'autorità, dell'ordinamento della vita nella sfera religiosa e in quella secolare, di chi governa e come; vengono messi in evidenza i temi della lealtà e della fedeltà. Vedendo il D. in questa prospettiva, vi si riconosce il fondamento teologico della vita di Israele come **elezione e patto di Dio**". Dio che sceglie Israele come suo popolo (vd D., capp. 7 e 9) è tema ampiamente elaborato, più che negli altri libri del Pentateuco. Ne deriva che viene **contestata "con grande vigore ogni idea di un rapporto con il Signore che derivi dalla grandezza, giustizia o virtù di Israele"**.
Questo, naturalmente, è stato ampiamente analizzato e sottolineato dai riformatori Lutero e Calvino, nella polemica *ecclesiastico-teologica* su fede e opere. Ma costituisce un **impegno etico ancora più stringente**: essere leali al patto con Dio, il quale è intervenuto impegnando la sua potenza per dare a Israele un nome dignitoso tra le nazioni.
Anzi, ha manifestato la sua predilezione verso una razza senza importanza e senza territorio, per trarla dalla insignificanza della servitù egiziana a una terra sognata per più di quattrocento anni, in cui svolgere liberamente la propria vita e le proprie attività.
Considerato il suo peso tra le nazioni, il vero bene e il grande orgoglio del popolo d'Israele

sta proprio in questa predilezione di un Dio con cui nessun altra divinità può reggere il confronto ("gli dei delle altre nazioni non valgono niente").
"Infine, è importante richiamare l'attenzione sul modo in cui il libro è costruito intorno allo **Shemà** (Dt. 6,4-5) e al **Decalogo** (cap. 5), in particolare al divieto di adorare altri dèi o idoli". "Non vi è dubbio che i temi, gli accenti e spesso il linguaggio stesso indicano che se si vuole comprendere il D. nel modo giusto, si deve intenderlo come una **esposizione del grande comandamento**, così come si incarna ed è spiegato sia nello Shemà sia nei dieci comandamenti. Ciò è evidente in modo speciale nei primi 11 capitoli. I capp. 1-3 sono una **confessione di fede** riguardo a Dio e a ciò che Dio ha fatto insieme con il popolo e per il popolo. Il capitolo 4 indica il momento centrale della **risposta di amore** che ne consegue. L'essenza di tale risposta è **nel culto esclusivo** di Dio e nel divieto degli idoli di qualunque sorta. Questi capitoli fanno riferimento anche al Decalogo": prologo nei primi 3; primi 2 comandamenti nel 4; il decalogo, al cap. 5 e lo Shemà (*ascolta... amerai*) all'inizio del 6°. "Il linguaggio del decalogo e dello Shemà è manifesto nei capp. 6-11".
"Porre al centro dell'attenzione il Grande Comandamento e il Decalogo significa individuare **il perno attorno al quale ruota tutto il resto**; ciò consente di ricondurre l'insieme al suo elemento più importante, spiegandolo nei dettagli specifici e nelle conseguenze. Viene così presentata alla comunità del patto una struttura teologica che durerà per tutta la sua esistenza. Essa poggia su un duplice perno: la relazione di fede e di obbedienza, presente in sintesi nello Shemà; la relazione con Dio e con gli altri che s'incarna nei Dieci Comandamenti".

TESTI PARALLELI NEL NUOVO TESTAMENTO

Concludo, confrontando i contenuti di D. con quelli delle sezioni analoghe di due Vangeli, per segnalare alcuni **richiami riscontrabili tra Antico e Nuovo Testamento**, secondo me determinanti per la comprensione e l'orientamento dei cristiani in campo etico.
Il cosiddetto **discorso della montagna** del I° vangelo (Mt, capp. 5-7) viene alla mente prima di ogni altro testo sul quale effettuare il confronto. I parallelismi riguardano anzitutto i protagonisti: Mosè e Gesù, che promulgano la legge al popolo eletto: degli israeliti per nascita e dei "nuovi israeliti". Questi, tali non più per etnia, ma per vocazione.
Cito brevemente da una nota di commento di G. Barbaglio ai Vangeli della Cittadella editrice, riportata all'inizio di questa sezione evangelica.
[Gesù] "non è soltanto messaggero della buona notizia della salvezza che il Padre offre agli uomini. E' anche maestro di vita che orienta le nostre scelte e il nostro agire alla novità del regno che ci viene incontro. Qualcosa di simile aveva fatto Mosè, che aveva presentato al popolo d'Israele le parole di Dio come norma del vivere... Al di là di particolari sottolineature si potrebbe sintetizzare il tutto così: Dio non si accontenta dell'osservanza farisaica [nei dettagli e nella forma] dei comandamenti, in quanto non risponde pienamente alla sua volontà. Chiede un'obbedienza totale e filiale (5,20). In concreto si tratta di **imitare il Padre nel suo amore indiscriminato per gli uomini** (6,45-48). Infatti la nuova interpretazione data da Gesù non è consistita soltanto nella **radicalizzazione** ("avete udito..., ma io vi dico"; "porgi l'altra guancia"; "piuttosto cavati l'occhio o tagliati la mano...") e **interiorizzazione** (vd. Beatitudini, confrontate col 3° vangelo) delle esigenze

divine (5,21-48), ma anche e soprattutto nel ricondurre tutte queste a unità superiore, cioè all'amore **fattivo** degli altri: *fate dunque agli altri tutto quello che vorreste facciano a voi: questo è l'insegnamento della legge di Mosè e degli scritti dei profeti* (7,12)".

Al termine della vita di Gesù, come un testamento che non lascia a nessuno scappatoie *spiritualizzanti,* troviamo esposto, nella scelta tra vita e morte e benedizione-maledizione, l'insegnamento conclusivo sulla legge: il discorso sul giudizio finale dell'umanità (cap. 25).

Molto più che negli altri Vangeli è evidente in questo l'intendimento di affermare il rapporto positivo con la legge mosaica, che non viene abolita, ma perfezionata.

E' anche esplicita la scelta della comunità di Antiochia - nella quale era vivida e celebrata la memoria di Pietro, suo capo per tanti anni - di accogliere e integrare i giudeo-cristiani profughi dalla Palestina, legittimandone la fedeltà alla tradizione dei padri.

Tuttavia, l'evangelista tiene a sottolineare l'inadeguatezza dell'osservanza della legge giudaica. I precetti della comunità cristiana, presentati nella loro radicalità "**utopistica**", mettono davanti agli occhi l'improponibilità dell'osservanza letterale e della minuziosa e formale esteriorità di **norme di tipo giuridico** (*con l'osservanza della legge avete vanificato il comandamento di Dio: onora il padre e la madre*).

Nella situazione ecclesiale di oggi, ciò rimanda alla questione, vivacemente dibattuta nella prima fase di attuazione del Concilio Vaticano II°, sull'abolizione o la riforma del **Codice di Diritto Canonico, inteso come legge della Chiesa**.

Come si sa, l'esito, con la promulgazione del Nuovo Codice di diritto Canonico (nel 1983), è stato in linea con la tradizione giuridica tipica del D., piuttosto che con l'ispirazione evangelica matteano-petrina. Anche se questa rifletteva il pensiero e la prassi delle comunità filo-giudaiche, a differenza di quelle – allora maggioritarie e vincenti – di cultura extra ebraica, più libertarie e "indipendenti" dalla Torah, come aveva rivendicato s. Paolo e aveva riconosciuto il I° concilio, già nei primi vent'anni della 'cristianità'.

L'altro testo è quello dell'**ultima cena di Gesù**, poche ore prima del suo arresto che lo porterà a morire il giorno dopo, nel racconto del 4° Vangelo (Gv, 13-17).

Questi capitoli (5!) si aprono con un gesto eclatante, destinato a rimanere **essenziale nella memoria fondativa**, ancora più del racconto eucaristico del quale esprime il significato (e, difatti, lo sostituisce nella narrazione, considerandolo pleonastico): la **lavanda dei piedi**.

La spiegazione *parenetica* del gesto da parte del maestro ("fate come ho fatto io"), come una nuova tavola riassuntiva di tutta la legge, introduce il suo lungo discorso di esortazione e di incoraggiamento alla comunità radunata intorno a quel desco.

E', come quello di Mosè, il testamento del Signore, con l'invito a continuare a ricordarlo, il comando - a cuore aperto - a stare uniti e ad amarsi scambievolmente qualunque cosa accada, l'incoraggiamento al "piccolo gregge" a non temere per il futuro.

Roma, 18.10.2011

Sintesi per l'A.R.Co. a cura di Sandro Stella